

## RELAZIONE SUL VIAGGIO IN ISRAELE E PALESTINA

19-26 aprile 2010-05-10

### Premessa

Questa relazione dovrebbe essere inevitabilmente scritta a quattro mani, dal momento che i tempi di arrivo e di partenza dei rappresentanti della delegazione dei Berretti Bianchi sono stati differenti e così pure le esperienze vissute a margine della V Conferenza Internazionale di Bil'in sulla Resistenza Popolare Palestinese.

I rappresentanti in questione siamo: Maria Carla Biavati, vice presidente dell'organizzazione e Angelo Gandolfi, lo scrivente.

### 19 aprile: viaggio di andata e visita a al Quds (Jerusalem)

A differenza di quanto era in programma, a causa degli eventi verificatisi in conseguenza dell'esplosione di un vulcano situato nel mare del Nord a centinaia di miglia di dall'Islanda, mentre Carla si dibatteva in cerca di un volo per arrivare a Tel Aviv in sostituzione di quello che aveva prenotato, che era stato cancellato, sono riuscito a salire sugli aerei che hanno effettuato i voli in programma, da Genova a Roma Fiumicino e da lì a Tel Aviv.

L'aereo è giunto in orario a Tel Aviv nonostante la partenza da Roma con circa mezz'ora di ritardo a causa del prolungamento dei tempi di imbarco dovuti all'attesa che una cospicua serie di persone con cappelloni e zucchetti facessero letteralmente i "propri comodi". In questa situazione ho avuto modo di vedere dalle cappelliere che una buona parte di loro proviene dagli Stati Uniti d'America. Ho assistito a scene abbastanza strane: un giovane si è messo alla fronte un aggeggio che ho scoperto poi essere un supporto su cui sono scritti i testi che deve leggere nella preghiera, collegato al braccio con un nastro che gli viene avvolto attorno, un altro che praticamente è stato per quasi tutta la durata del viaggio (oltre tre ore e mezza) ad incedere spingendo in avanti il busto e riportandolo indietro freneticamente e altri comportamenti che hanno messo non poco in difficoltà le hostess e lo steward, ma soprattutto sono state commentate per tutto il viaggio dalle "sciure lumbard" che occupavano i posti a fianco al mio, che mi avevano detto essere arrivate in pullman da Milano dopo aver viaggiato tutta la notte.

Non ho dovuto affrontare nessun tipo di problema con il poliziotto che mi ha controllato il passaporto, al quale ho detto che andavo in Terra Santa, e quando mi ha chiesto di specificare con il massimo candore possibile ho detto che sarei andato a visitare i luoghi sacri della Cristianità.

All'uscita dell'aeroporto ho trovato la navetta per al Quds (Jerusalem Est), dove sono giunto poco più tardi delle 15. Mi sono recato al New Imperial Hotel dove ho prenotato la camera per la notte e dove ho potuto depositare i bagagli.

Essendo a conoscenza della ricorrenza del 62° anniversario dell'indipendenza Israeliana, ho chiesto dove si teneva la festa, dal momento che le informazioni che avevo mi dicevano che quello era un quartiere Ebraico. Mi incuriosiva vedere un po' come si svolgeva questa festa, dal momento che dalla navetta avevo visto tantissime autovetture che espongono gagliardetti con la bandiera Israeliana, una certa quantità addirittura uno per lato. Le informazioni si sono poi rivelate in buona parte erronee. Cosicché, con una pallida indicazione ho percorso diversi chilometri a piedi praticamente passando da al Quds (Jerusalem Est) dove mi trovo alla parte Ovest, attraversando una frontiera invisibile vedendo, sia pure da lontano, dal momento che tutti questi edifici sono situati su alture, la Corte Suprema e la Knesset, il Parlamento di Israele. Dopo di che, essendo giunta l'ora di cena mi sono recato verso l'albergo, passando per una strada che sempre salendo e poi scendendo mi portava direttamente a Jaffa Gate. E su questa strada, Ramban Road, ho trovato alcune delle fondazioni per il "Conservative Judaism" (il Giudaismo conservatore), per una singolare combinazione nei pressi di un edificio che aveva tutta l'aria di essere o l'Ambasciata o il Consolato Statunitense, situato di fronte all'Independence Park, che in questo modo risulta presidiato dai soldati dell'esercito Israeliano che decidono se una persona può entrare o meno.

In serata ho visitato i due quartieri Cristiano e Arabo del Centro Storico e ho effettuato un primo tentativo di andare al Temple Mount (la Spianata delle Moschee) peraltro senza successo, dal momento che ho scoperto che la sera è chiusa, ufficialmente per essere protetta dalle possibili incursioni di Ebrei Ortodossi particolarmente invasati.

Ho tentato di vedere almeno all'esterno la Municipalità di Jerusalem, che sta nella parte Est della città, più vicino alla porta Araba, Damascus Gate, ma mi è stato impedito dal personale all'entrata. Non mi hanno neppure lasciato raggiungere la piazzuola sottostante alla strada che conduce all'ingresso principale dell'edificio.

### 20 aprile: da Jerusalem a Betlehem

Il giorno dopo ho telefonato a un nostro contatto, che vive in un campo di rifugiati a Betlehem, ma lavora presso un'istituzione religiosa ad al Quds. Ci siamo messi d'accordo per andare a Sheik Jarrar, un sobborgo

di al Quds in cui è in atto una pesante occupazione da parte di coloni con la complicità delle forze di polizia e poi a Bethlehem, dove mi avrebbe fatto conoscere una persona che vive nel campo profughi di Al Daishah, il più grande della città, che ne conta ben tre.

Mi ha colpito molto una cosa che non ho fatto a meno di fotografare. In uno dei negozietti della città vecchia, nei pressi del punto di arrivo della Via Dolorosa, lungo la quale si trovano le stazioni della Via Crucis, più vicino a Damascus Gate, ho trovato un supporto sul quale stavano una serie di magliette con i volti dei capi di stato tutti con la keffiyah. L'unico con doppia maglietta, una con keffiyah e l'altra con cappellone e treccine, era proprio Silvio Berlusconi. E che la maglietta di Arafat stesse fra quella con José Luis Rodríguez Zapatero, primo ministro spagnolo, e l'altra con il volto di Luiz Ignacio "Lula" da Silva, presidente del Brasile.

Essendoci messi d'accordo per il pomeriggio, nella tarda mattinata sono andato a visitare il Temple Mount. Non mi aspettavo che la visita fosse una cosa così complicata. Un primo tentativo è andato a vuoto dal momento che il passaggio era chiuso a causa della preghiera. Stando alle informazioni che mi erano state date dai poliziotti che presidiavano l'entrata del Western Wall (Muro dell'Occidente, da noi meglio noto come il "Muro del Pianto"). Dopo essere andato a pranzo in un piccolo ristorante che mi era stato indicato nel quartiere Arabo, ho effettuato un secondo tentativo. Giunto ad una porta che si chiama Chain's Gate, mi sono trovato di fronte a due alternative: una consisteva nel passare in uno spazio aperto, chiuso a metà da un cancello (probabilmente il "gate" in questione) e l'altra in una specie di tunnel assai simile a quelli delle metropolitane. Ovviamente ho scelto il primo spazio. I soldati che presidiavano la porta mi hanno detto che non potevo passare di lì perché quello sarebbe riservato ai Mussulmani. Alla domanda se sono Mussulmano, ho risposto di no, ma che non ho alcun problema con loro (probabile passo falso). In ogni caso mi hanno indirizzato al tunnel. Quivi giunto il soldato che lo presidiava mi ha chiesto di mostrargli il passaporto e di aprire la borsa. Dopo di che mi ha chiesto di mettere la borsa sulla macchina che scansisce tutti gli oggetti che ci sono dentro, di deporre oggetti metallici eccetto la cintura e di passare sotto un metal detector. Finalmente sono riuscito ad arrivare all'agognato passaggio per rendermi conto che dovevo comunque transitare dinanzi al Muro. Cioè i soldati controllano se una persona va al Muro o meno. Sono finalmente giunto all'entrata del ponte da cui si accede al colle e mi sono trovato in una coda di pellegrini in gran parte provenienti dall'Europa, peraltro presidiata da personale del Dipartimento Archeologico sia pure in divisa. Lungo questa salita ho notato che le disposizioni che invitano al rispetto e all'osservanza di tutta una serie di regole sono firmate dal Rabbino Capo di Israele. Mi sono chiesto se, per es., tutto quello che questa autorità ha scritto è stato rispettato, nel 2000, se non ricordo male da Ariel Sharon. Dopo una coda durata quasi mezz'ora sono finalmente arrivato all'entrata del passaggio finale dove una poliziotta presumibilmente di origine africana mi ha chiesto il passaporto e la nazione di provenienza, mi ha fatto passare sotto altro metal detector e mettere la borsa sulla macchina. Finalmente sono arrivato sul passaggio finale che conduce alle due moschee che stanno su questo colle, dal quale in una sorta di abbraccio immaginabile fra le due religioni e culture si vede tutto il monte su cui Issa Nsrìt (ribattezzato dai Romani Gesù di Nazareth, Ebreo Palestinese) ha vissuto tutta la sua Passione, l'orto del Getsemani, in fondo e in cima il Monte degli Ulivi. Separato dal Temple Mount da una strada che si chiama Jericho Road che non è concesso attraversare a chi non è Ebreo. Il che significa che i Cristiani Palestinesi non possono accedere da quella parte ad uno dei loro luoghi sacri fondamentali. E in posizione laterale rispetto al monte santo per gli Ebrei, quello di Zion, collegato ad esso proprio dalla Jericho Road.

Ho avuto modo di vedere la straordinaria bellezza della Dome of the Rock, con la sua cupola dorata e le parti sottostante tutte decorate con finissimi disegni Arabi che in definitiva possono essere considerati poco più che delle piastrelle, ma con delle forme straordinarie, che incantano l'occhio e dei colori molto belli.

Giunto all'appuntamento con il nostro contatto si siamo recati con la sua automobile a Sheikh Jarrar, dove mi ha un po' raccontato dell'occupazione di alcune case su questa collina che sta immediatamente alle spalle di Jerusalem, immediatamente a ridosso dell'altra ai cui piedi è la porta del quartiere Arabo, Damascus Gate, che ospita anche il capolinea degli autobus per gli Arabi. I Palestinesi a Jerusalem non "esistono", ci sono solo "Arabi" e "Mussulmani".

A Sheikh Jarrar siamo entrati in un giardino dove abbiamo visto dei coloni molto giovani, fra i quali i più anziani avranno sì e no trent'anni fuori della porta di casa e a fianco la tenda allestita dalle donne che sono state cacciate fuori di casa. Nella tenda abbiamo trovato delle altre ragazze, probabilmente europee.

Grazie al fatto che il nostro contatto parla la lingua Araba ho potuto conversare con due delle donne che abitavano la casa. Ci hanno raccontato che una mattina alle 5,30 circa la polizia ha chiuso la strada e i coloni sono potuti entrare e occupare le case. Ci hanno raccontato anche che questi ragazzi sarebbero pagati da "The settlers' company", che poi si è rivelata un modo di indicare delle associazioni di coloni che appunto pagherebbero questi giovani per occupare queste case e cercare di trovare ogni pretesto possibile per cacciarle via o fare in modo che i loro mariti vengano arrestati dai poliziotti Israeliani. Ci hanno raccontato che questi coloni hanno picchiato una donna di 88 anni e che spesso, non avendo probabilmente nulla da fare, si ubriacano.

Purtroppo non siamo riusciti a capire la provenienza di questi coloni perché le donne non sono state in grado di dircelo.

Non avendo visto uomini nei pressi della casa ci hanno raccontato che essi si tengono a distanza proprio per evitare di essere coinvolti e arrestati. All'arresto farebbe seguito la richiesta di una cauzione, dell'ordine, se non ricordo male, del migliaio di Shekel (abbiamo scambiato l'euro a poco meno di 5 Shekel) e, se questo non viene pagato con una prima carcerazione della durata di quattro mesi. Dopo di che praticamente si ripete la richiesta in genere, fino a quando è chiaro che non c'è da "mungere" e vengono liberati, di solito non prima di un anno. Questo dissangua le famiglie, che spesso si trovano nella necessità di fare il possibile per pagare le cauzioni, dal momento che il lavoro dell'uomo garantisce il sostentamento familiare, altrimenti è fame.

D'altra parte ci è stato detto che dalle persone "internazionali" che vanno a trovarle non hanno molto più che una foto ricordo e poi queste se ne vanno. Al che mi è sembrato del tutto inopportuno scattare le fotografie che avrei voluto.

Abbiamo assistito ad una scena in cui dei bambini Palestinesi sono andati sulle altalene che sono in giardino e che i coloni hanno tentato immediatamente di mandare via, al che è intervenuto un ragazzo di loro che brandiva una chiave inglese in mano. Scena ripresa da tutti i presenti che, nel frattempo erano diventati circa una decina, al che i coloni probabilmente hanno chiamato la polizia con il telefono cellulare.

A quel punto sono comparsi gli uomini che hanno incominciato a parlare con i poliziotti. Approfittandoci del fatto che questi ultimi fossero impegnati a discutere con loro e con uno o due coloni, noi due abbiamo ritenuto opportuno defilarci per partire alla volta di Bethlehem.

Per entrare in Bethlehem bisogna superare una porta con relativo posto di blocco che è consentito passare soltanto alle auto con targa gialla, quella di Israele. Mentre quelle con targa bianca, quella dell'Autorità Nazionale Palestinese, devono rimanere all'interno delle due porte da cui si dovrebbe accedere alla città dall'esterno, da una parte verso Jerusalem, dall'altra verso Hebron. Questo significa che il soldato, se ne ha voglia, guarda i passaporti, altrimenti il conducente dell'auto deve scendere e andare a mostrare i documenti dinanzi al finestrino della garitta fuori della porta.

Inoltre l'ordine militare emesso qualche settimana prima mi ha messo nella condizione di clandestinità, dal momento che non essendo residente nella zona avrei potuto entrare solo se in possesso di regolare autorizzazione emessa dal comando militare di zona.

Giunti a Betlehem, all'entrata della quale, se non ricordo male, c'è un edificio su cui campeggia una specie di insegna della Conferenza Episcopale Italiana, ci siamo recati al campo di Al Daishah, dove siamo stati accolti nella casa di una persona che fa parte del Comitato del Campo degli Sfolati che impropriamente vengono chiamati Profughi, Naji.

Nel campo di Al Daishah, se non ricordo male, sono ospitate circa dodicimila persone, la metà degli abitanti di Betlehem, tutti sfollati dal 1948. Non sono riuscito a chiedere a Naji la provenienza, anche se sia lui che sua moglie mi hanno detto di essere nati e cresciuti nel campo.

Abbiamo avuto una lunga chiacchierata con Naji e con sua moglie, che è stata invitata a Perugia, per il Forum che precede la marcia fino ad Assisi, ma che ci ha detto che probabilmente non avrebbe partecipato perché proprio in quei giorni si laurea suo figlio e come madre si sente di stare più vicino a lui.

Sia lui che lei mi sono sembrate persone molto politicizzate e molto critiche sulla conferenza di Bil'in e sul ruolo dell'Autorità Nazionale Palestinese, compresa anche Hamas.

Ci hanno detti di essere pronti ad una terza Intifada, con la consapevolezza che si tratterebbe di un massacro, ma che a loro non crea problema, dal momento che non hanno nulla da perdere. Ci hanno ribadito che, nonostante tutte le difficoltà che stanno creando loro gli Occupanti non hanno nessuna intenzione di andarsene, costi quel che costi. E' stato il ritornello che più o meno abbiamo sentito in tutta la Palestina.

Il campo, come tutti gli altri, inizialmente era occupato da tende, che negli anni Cinquanta quando è stata creata l'UNRWA (United Nations Relief and Works Agency for Palestinian Refugees in the Middle East), è diventato di piccole case in muratura, agli inizi di un solo piano, che poi negli anni sono diventati anche fino a tre.

Ho visitato il campo, ma purtroppo non mi sono portato la macchina fotografica, memore del monito ricevuto dalle donne di Sheikh Jarrar e perché poi mi sarebbe sembrato un comportamento quasi "turistico" poco consoni al luogo in cui mi trovavo. In vari angoli del campo ho avuto modo di vedere delle scritte che sono come delle lapidi che ricordano che in quel punto è stata uccisa una persona. In fin dei conti, una visita del genere potrebbe essere quasi considerata una forma laica dei pellegrinaggi che i credenti compiono in quei luoghi che considerano "sacri".

Naji mi ha raccontato che continuano ad essere frequenti le irruzioni dell'esercito Israeliano, nonostante Bethlehem sia governata dall'Autorità Nazionale Palestinese e gli arresti di persone che vengono magari accusate di aver semplicemente violato i divieti di uscire dalla città.

Naji mi ha detto di non conoscere le organizzazioni Israeliane che lavorano per la pace e mi ha mostrato tutta la sua perplessità rispetto al discorso del "dialogo" che si sta in qualche modo cercando di sviluppare all'interno di una parte delle forze politiche.

La cosa che mi ha detto, forse di maggior rilievo, è che mentre altri lottano contro il “muro” o i check point, per loro la madre di tutte le questioni è il diritto dei rifugiati al ritorno. Perfino quella delle colonie diventa una questione secondaria.

Grande importanza invece ha attribuito alla campagna BDS (Boicottaggio Disinvestimento Sanzioni) perché non colpirebbe Israele tanto da un punto di vista economico quanto rischierebbe di far saltare l'immagine di Israele tutta costruita sulla “shoah”, di cui tuttavia non hanno nessuna colpa gli Arabi e i Palestinesi, ma semmai gli Europei. Ed è qui la ragione per cui, a suo dire, gli Europei sostengono gli Israeliani, seppure in maniera molto ambigua, dal momento che l'Unione Europea è contemporaneamente il principale donatore all'Autorità Nazionale Palestinese. Ma Bethlehem sta dalla parte opposta di Ramallah, più vicina a Gaza, e non solo da un punto di vista geografico.

Sollecitato a rispondere sulla questione della “pace economica” in Cisgiordania che sembrerebbe un orientamento della politica scelta dal governo Netanyahu di cui parla Ury Avnery in un suo articolo mi ha detto che anch'egli, come lo scrittore Israeliano, pensa che si tratti di una illusione destinata a fallire in breve tempo.

La moglie di Naji ha manifestato la sua perplessità rispetto all'azione delle organizzazioni non governative i cui progetti, a suo dire, partono molto più dalle competenze di coloro che vi lavorano piuttosto che dai bisogni reali delle persone per cui esse immaginano e realizzano le loro iniziative. Ha anche aggiunto che queste organizzazioni raramente sostengono le realtà che vengono create all'interno dei campi dei rifugiati.

Il figlio di Naji mi ha accompagnato a visitare il campo ed in particolare il Centro Culturale che lo sovrasta, creato appunto da Naji per evitare che l'orizzonte dei ragazzi e dei giovani che ci vivono diventasse quello di farsi esplodere ad una certa età o diventare dei combattenti. Oppure decidere di andarsene da lì verso l'Occidente abbandonando la propria terra e indebolendo la prospettiva del ritorno ai luoghi d'origine dei propri antenati.

Dalla terrazza del Centro Culturale ho avuto modo di vedere, grazie ad una spiegazione molto puntuale del figlio di Naji, tutti gli insediamenti in costruzione sulle alture che circondano Bethlehem e i muri che si stanno erigendo per separarli dalla città sottostante, ufficialmente per proteggere gli abitanti Palestinesi da eventuali “intemperanze” dei coloni. Fra queste colonie c'è Gilo, da cui proviene la famiglia di Fiamma Nirenstein, giornalista e parlamentare del Pdl, una dei più intransigenti personaggi dell'Ebraismo italiano.

Mi ha mostrato in pratica come si sta cercando di unire Bethlehem a Jerusalem attraverso questa occupazione delle alture, con una tecnica molto simile all'accerchiamento.

Mi ha mostrato anche l'insediamento costruito su una delle più grandi falde acquifere della regione da cui praticamente si dirama una sola condotta minuscola che porta l'acqua a Bethlehem sui tetti dei cui edifici campeggiano come in quasi tutte le città della Cisgiordania gli enormi serbatoi che servono per raccogliere l'acqua.

L'esperienza non si è conclusa qui perché, per non impegnarla ulteriormente, mi sono fatto accompagnare dal nostro contatto ad una fermata fuori porta da cui ho potuto prendere l'autobus per al Quds. E anche questa è stata tutto sommato un'esperienza.

In primo luogo ho atteso quasi un'ora. Sono passati diversi autobus che facevano servizio per Jerusalem, ma tutti riservati ai soli Ebrei. Tutti pressoché vuoti, con non più di una dozzina di passeggeri a bordo. Tutti diretti al capolinea degli autobus per gli Ebrei, che sta a Jaffa Place, nella Jerusalem Ovest e che dunque evitano di passare per Damascus Gate. Dopo circa un'ora è arrivato finalmente un autobus praticamente pieno in cui ero l'unico occidentale in mezzo a tutti Arabi, dal quale sono sceso a Damascus Gate.

## **21 aprile: da al Quds a Bil'in**

Nella notte Carla è arrivata da Atene dove aveva sostato nel pomeriggio del giorno prima, dopo essere partita da Roma Fiumicino.

Ci siamo recati a Damascus Gate dove abbiamo preso un pullmino per Ramallah e da qui siamo riusciti a trovare un taxi che ci ha portato a Bil'in. In realtà volevamo cercare un taxi collettivo, ma delle persone a cui ci siamo rivolti per sapere da dove partivano ci hanno trovato un semplice taxi.

Siamo arrivati a Bil'in nel pieno del caos sulla strada causato dalla partenza del corteo delle automobili al seguito del Primo Ministro dell'Autorità Nazionale Palestinese, Salam Fayyad.

Siamo stati accolti da Mohammad, che è l'organizzatore della conferenza e siamo entrati nel cortile della scuola dove si è tenuta.

Per tutto il giorno abbiamo seguito le tavole rotonde che si sono susseguite. Era appena terminata quella in cui erano intervenuti il Primo Ministro, e altre personalità fra cui Mairead Maguire, nordirlandese Premio Nobel per la Pace, che già aveva fatto parte della giuria del Russell Tribunal a Barcelona ed erano stati letti messaggi di apertura a nome dei familiari dei “martiri”, dei detenuti, del parlamento Europeo, di Jimmy Carter e Desmond Tutu. Luisa Morgantini, che l'aveva moderata, ci ha parlato con entusiasmo del discorso di Fayyad. Altro elemento che è apparso importante è stata la presenza di un rappresentante ufficiale dell'ONU.

Ci vorrebbe veramente tutta una relazione intera sulle tavole rotonde che si sono susseguite fino a tarda sera, comprese alcuni interventi in videoconferenza da Gaza. E della gamma di persone che si sono susseguite ai microfoni, delle piu' varie estrazioni, fra cui spiccano una ragazza Israeliana, che è stata molto applaudita e il Patriarca greco di Jerusalem-al Quds (dal momento che il Patriarcato sta nella citta' vecchia nella zona Est della citta').

Rimanderei per queste al comunicato finale della conferenza.

Una tavola rotonda molto seguita è stata quella relativa alle varie campagne nazionali rappresentate nella conferenza. Se da un lato quella italiana e la tedesca, presentate, rispettivamente da Riccardo Carraro, del Servizio Civile Internazionale, unico uomo presente al tavolo e da una ragazza che non è andata oltre il dire che la Rete di sostegno in Germania è formata da 50 organizzazioni che non intendono permettere al governo di ignorare la resistenza popolare sono apparse piuttosto deboli, di ben altro spessore sono risultate la francese, la canadese e la britannica.

In particolare Marie ha parlato della lotta che si sta sviluppando in Francia contro la costruzione del terminale dell'AgrexCo nel porto di Sète e delle azioni giuridiche che sono in corso contro campagne pubbliche a favore di Israele. Cause che nel 2009 dopo la dichiarazione di incompetenza dei tribunali presso le quali sono state presentate (Nanterre e Sète) la Corte di Appello ha riconosciuto la fondatezza rendendone ragione ai promotori. L'elemento importante che è emerso è stato il coinvolgimento dei sindacati in queste campagne. Ha anche citato le azioni contro i costruttori francesi coinvolti nella costruzione delle colonie con l'accusa di partecipazione alla colonizzazione. Di particolare importanza anche la campagna a lungo termine di controinformazione sulla figura di David Ben Gurion.

Di azioni giuridiche vinte, almeno in primo grado, contro imprese canadesi coinvolte nella costruzione delle colonie, ha anche parlato Trisha, la rappresentante canadese, che ha esordito ricordando che il suo è "un paese in cui adesso si vive in pace dopo secoli di guerre fra Francesi e Britannici", suggerendo un parallelo con la condizione della Palestina e ha definito anche la sua nazione un paese "occupato dagli Stati Uniti a livello militare, culturale e politico".

Ha parlato di boicottaggio come nelle altre realta', con azioni giuridiche e interventi nei supermercati, ma ha lamentato l'esclusione dei film che documentano le proteste dai festival cinematografici. Sul piano culturale ha aggiunto la necessita' di risposta all'accusa di "antisemitismo" che giunge puntualmente in ogni situazione di opposizione a Israele.

Per finire, su un piano molto politico, la rappresentante dei Friends of Bil'in, un'organizzazione che ha promosso il gemellaggio fra Liverpool e Bil'in ha aggiunto alle scuole, alle universita', scuole e sindacati anche le chiese. Ha parlato soprattutto della BDS e di come si sia riusciti a portare la questione all'interno delle elezioni, dal momento che esisterebbe una folta rappresentanza dei gruppi di pressione Palestinesi all'interno dei tre partiti principali: conservatori, laburisti e "liberali". 3 parlamentari di questi gruppi sarebbero addirittura eletti a Liverpool. Ha parlato anche del tentativo in atto di forzare i legami tra governo britannico e Israele. Toccante infine la testimonianza di Helga Ruff, che è stata l'iniziatrice di un'attivita' rivolta alle donne a Bil'in.

Cio' che è apparso importante, nelle due ultime tavole rotonde è stato il richiamo all'unita' nazionale, che è stato fatto da tutti gli intervenuti, fra cui due personalita' di spicco come Nabil Shaath, uno degli esponenti di maggior rilievo del movimento al Fatah e dal segretario del Consiglio Legislativo Palestinese, rappresentante dei parlamentari Islamici, Mahmoud Ramahi. Costoro prima di sedersi al tavolo si sono abbracciati per il tripudio della folla esplosa in un lungo applauso.

Da un lato è stato certamente una buona cosa sentire all'unisono tutti i presenti accettare questo richiamo all'unita' nazionale Palestinese e ascoltare da tutti con accenti piu' o meno favorevoli il riconoscimento della lotta praticata nei 16 villaggi in cui si svolge la resistenza popolare nonviolenta. Nonostante tutti gli intervenuti abbiano incominciato il loro intervento con il riferimento ai martiri come Bassem Abu Rachma, ucciso durante una manifestazione, e i detenuti come Abdullah Abu Rachma, coordinatore del comitato di Bil'in e la maggioranza di essi abbia premesso il rispetto di tutte le forme di resistenza. Qualcuno, come Ramahi ha rivendicato il "diritto all'utilizzazione di tutti i mezzi di lotta per porre fine all'occupazione". Questi ha anche citato l'Italia, dicendo che è stata liberata dai partigiani. Degli accenti differenti si puo' quasi trarre una gradazione, dal "qualcuno non ha ancora capito la portata della lotta popolare pensando che questa sia di livello inferiore a quella armata" di Nabil Shaath al "la lotta popolare non è l'unica ma rappresenta la scelta ideale per questo momento" di Qais Abu Layla, rappresentante del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina, l'organizzazione fondata da Nayaf Awatmeh, passando per il "se le forze politiche riuscissero a capire l'esperienza di Bil'in potrebbero superare la spaccatura" di Ahmad Majdalani, segretario generale del Fronte Popolare di Lotta Palestinese.

Importante il riconoscimento dell'unica donna intervenuta, Khalida Jarrar, del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina fondato da George Habbash, l'organizzazione alla quale mi sono sentito piu' vicino, perché piu' di base rispetto a tutte le altre. Khalida ha sottolineato l'importanza che la lotta popolare mantenga la sua indipendenza dai partiti. Ha individuato il rapporto fra la societa' civile e l'Autorita' Nazionale Palestinese nella forma del "partenariato". Infatti la sensazione che si è avuta è che tutti gli otto rappresentanti di forze politiche che hanno piu' o meno abbracciato la lotta popolare potessero avere la

tentazione, come si suol dire, di mettervi sopra il cappello o l'idea che questa potesse essere nelle intenzioni delle altre forze in rappresentate.

Qualcuno, come Wassel Abu Youssef ha parlato di una nuova Intifada, attraverso l'unione di tutti gli sforzi, a partire dalla lotta popolare contro il muro per dire al mondo che "non andremo mai via", sollecitando la necessita' di un chiarimento tra lotta popolare e posizione ufficiale, e di un'integrazione del lavoro con l'ONU, la Corte di Giustizia e la comunita' internazionale.

Allam Jawwal ha poi messo l'accento sui provvedimenti molto violenti che Israele sta adottando nei confronti della lotta popolare.

Chi piu' chi meno tutti gli otto rappresentanti.

A conclusione della serata un film testimonianza sulle lotte a Bil'in viste dalla carrozzella di un ragazzo che vi partecipa e con interviste a varie persone del Comitato di Bil'in.

Dopo di che ci siamo recati a cena nella casa di Sana'a Abu Rachma e Rateb Abu Rahmah nella quale eravamo ospitati insieme ad altre otto donne francesi e un ragazzo francese di origine marocchina, con le quali abbiamo condiviso l'ospitalita'. Sana'a è la sorella di Abdullah, e sulla sua casa campeggia uno striscione con i volti dei coordinatori dei comitati popolari dei villaggi, che al momento della conferenza sarebbero stati tutti in carcere.

Abbiamo parlato un po' con le nostre compagne di stanza scambiandoci qualche informazione e esperienza.

## **22 aprile: da Bil'in a Tulkarm**

L'indomani mattina ci siamo svegliati e abbiamo appreso che era in corso lo sradicamento di piante in un luogo in cui erano state ripiantate di recente a Beit Jala e che il locale comitato chiedeva il sostegno per la lotta.

Delle nostre amiche francesi, Valerie, una delle piu' giovani, di Montpellier, ha deciso di aderire alla richiesta.

La mattinata si è aperta con la presentazione da parte di Luisa Morgantini dell'International Network for Supporting the Palestinian Nonviolent Popular Resistance e poi la divisione dei partecipanti in tre gruppi di discussione: uno sugli strumenti del diritto internazionale, l'altro sulla campagna BDS e l'ultimo sul sostegno internazionale alla resistenza popolare nonviolenta nei villaggi.

Ho partecipato al secondo gruppo di discussione mentre Carla è andata nel primo.

Il gruppo, al quale hanno partecipato circa una trentina di persone provenienti dalla Francia, dalla Spagna, dal Canada, dalla Gran Bretagna, dall'Olanda, dall'Argentina, da Tulkarm e alcuni ragazzi di Bil'in, che ha avuto come facilitatrice una ragazza catalana, Nicole, ha incominciato i lavori con l'introduzione da parte di tre ragazzi: Hassem, del Badil Committee for Boycott, Palestinese, Laureen, della Canadian Coalition Against Israeli Apartheid e Caterina.

Il ragazzo Palestinese ha tracciato una storia della tradizione di boicottaggio attuato da parte del suo popolo che incomincia come resistenza al colonialismo negli anni Venti e che pone al centro il diritto dei rifugiati al ritorno alle loro case e alle terre d'origine. Il giovane Canadese di origine Pakistana ha parlato delle campagne che si stanno svolgendo negli Stati Uniti e in Canada, con particolare riguardo alle iniziative nei negozi e nei supermercati, al boicottaggio accademico e culturale, citando, per es., il successo ottenuto con il Toronto Film Festival, che ha accettato di boicottare le pellicole di produzione Israeliana. Caterina ha concluso la panoramica introduttiva, parlando soprattutto delle iniziative in atto in Europa, del successo che la campagna BDS sta incontrando nel Nord del nostro continente, soprattutto sul piano del disinvestimento (in Norvegia, dopo di che in Danimarca e in Olanda), della campagna contro l'AgrexCo in Italia e Francia e contro la multinazionale dell'acqua Veolia che ha degli affari in collegamento con la razzia dell'acqua da parte dei coloni.

Dopo di che sono intervenuto ponendo il problema di aggiungere al boicottaggio delle imprese impegnate nella costruzione degli insediamenti, ripreso da Laureen, quello delle banche e delle finanziarie, dal momento che spesso dietro a queste imprese vi sono delle banche: ho fatto l'esempio dell'Impregilo, probabilmente coinvolta nella costruzione del Muro, che ha come principale finanziatore (financial advisor) Unicredit. Nicole ha aggiunto alle proposte emerse il riferimento al mio intervento. Giulio, un ragazzo di Roma, della Rete Romana di Solidarieta' con il Popolo Palestinese, ha parlato delle iniziative di boicottaggio della promozione turistica di Israele da parte delle agenzie di viaggio e delle iniziative che sono state messe in atto dal suo gruppo. E anche questo è stato aggiunto a quanto riferito dai tre relatori. Egli ha anche posto l'esigenza di entrare nelle scuole per spiegare la differenza fra antisemitismo e antisionismo.

Una donna francese ha detto che nel suo paese ci sarebbe addirittura una legge che reprime l'attivismo nei boicottaggi.

Dopo circa un paio d'ore di discussione abbastanza partecipata e interessante ci siamo divisi in quattro gruppi per andare a visitare alcuni luoghi: la Valle del Giordano, Bethlehem, Jerusalem e Tulkarm.

Con Carla abbiamo deciso di andare a Tulkarm. Nel corso del viaggio abbiamo avuto modo di vedere la "fioritura" di colonie sulle alture della zona di Nablus prima e di Tulkarm poi. Ci è stato raccontato della pericolosita' dei coloni di alcuni villaggi che hanno addirittura ucciso dei ragazzi. Abbiamo potuto inoltre

constatare proprio le cinque fasi attraverso le quali avviene la costruzione di questi insediamenti, che incominciano con la dichiarazione della zona come “zona militare Israeliana” che viene chiusa con la sistemazione di un posto di blocco su cui campeggia la bandiera con la stella di David e il successivo sradicamento delle piante che vi stanno crescendo ad opera dei bulldozers. Segue l’ubicazione di alloggi provvisori, che hanno la forma delle baracche dei cantieri contemporaneamente alla dotazione di infrastrutture, prima fra tutte quelle per portare la corrente elettrica alle case che verranno costruite e ovviamente le altre per l’acqua. Infine si incomincia la costruzione delle case in muratura. Non abbiamo visto bulldozers all’opera né interventi militari, ma in compenso abbiamo avuto modo di osservare le dotazioni corrispondenti ai vari stadi della costruzione degli insediamenti.

A Tulkarm eravamo attesi nel palazzo del governatorato da Jamal Saheed, governatore della zona. Egli si è soffermato soprattutto sull’importanza della lotta contro il muro, raccontando che è proprio a Tulkarm che è incominciata la costruzione, durante l’assedio della città nel corso della seconda Intifada, nel 2000. E che il muro sta confiscando terreni, causando la perdita del lavoro: il 40% dei disoccupati della zona lo sono appunto a causa del muro. 72 mila persone vivevano al di là di esso. 1800 persone stanno soffrendo punizioni dall’autorità Israeliana. Addirittura i bambini possono andare a scuola, ma devono passare per una porta che è aperta soltanto temporaneamente. Ci sarebbero dei villaggi completamente isolati. Egli ha aggiunto che la principale ragione per cui viene costruito è il controllo delle acque, dal momento che nella zona c’è il più grande bacino di acque della Cisgiordania: le colonie consumano una quantità d’acqua pari al doppio di quella utilizzata dai Palestinesi. Egli ha parlato anche della responsabilità Israeliana nell’inquinamento industriale, che è stata oggetto di una conferenza che si è tenuta due mesi prima, con presenze anche internazionali.

Dopo di che siamo partiti e siamo andati a visitare alcuni luoghi in cui abbiamo avuto modo di constatare quali sono le forme di oppressione esercitate dal governo e dalle forze armate Israeliane nei confronti del popolo Palestinese.

Guidati da Fayez, rappresentante del Comitato per la resistenza popolare che è nato a Tulkarm, sull’esempio di Bil’in, abbiamo incominciato con il vedere un posto in un villaggio, in cui ci sono ancora le macerie di una decina di case che sono state progressivamente demolite dai bulldozers Israeliani. Da quelle macerie si vede una parte del Muro dove un soldato ha ucciso una ragazza di dieci anni che stava aspettando il ritorno di suo padre.

Abbiamo proseguito passando a fianco di una fabbrica chimica costruita proprio di fronte alla città di Tulkarm, che, grazie al fatto che il muro stia alle sue spalle, riversa i suoi fumi inquinanti proprio verso la città stessa.

Dopo di che siamo passati nei pressi di Nizletis dove abbiamo visto un supermercato che è stato distrutto per costruirvi un muro che oggi separa addirittura alcune case abitate da Palestinesi dal territorio Palestinese.

Infine siamo stati in un villaggio dove abbiamo visto una casa della quale è stata demolita una parte per costruire il muro, che nella zona ha la sua forma più minacciosa, raggiungendo la maggiore altezza (8 m).

Un particolare interessante nel viaggio di ritorno: nella salita che dalla direzione proveniente da Nablus porta a Bil’in, nei pressi della colonia che sta sotto al villaggio, l’autista del pullman ha spento le luci interne probabilmente per impedire l’eventuale identificazione di passeggeri da parte degli abitanti dell’insediamento.

Siamo tornati a Bil’in dove è stato proiettato il film “Budrus” che narra della lotta, rivelatasi vincente, delle persone di quel villaggio contro il muro. La particolare importanza del film sta nel fatto che uno dei temi importanti che vi vengono trattati è come la lotta popolare nonviolenta riesce in qualche modo a convincere anche il locale rappresentante di Hamas. Una sorta di prefigurazione di quel che è accaduto la sera prima a Bil’in. Alla proiezione ha partecipato la regista del film, Rula ...

Al termine della presentazione abbiamo appreso dell’arresto a Beit Jala di sei dei partecipanti all’azione di resistenza, fra cui alcuni italiani, che però sono stati rilasciati in serata dopo l’identificazione, senza neppure essere espulsi.

In particolare, a casa, dopo cena, Valerie ci ha raccontato di come sono andate le cose a Beit Jala.

### **23 aprile: da Bil’in a Sheikh Jarrar**

Abbiamo incominciato la giornata con le relazioni dei tre gruppi di discussione, che mi è sembrata quasi una sorta di sintesi di buona parte delle situazioni in cui si è in qualche modo parlato di Palestina in quest’anno, a partire dalla sessione del Russell Tribunal che si è tenuta a Barcellona, che è stato al centro del gruppo che ha discusso le azioni possibili con l’utilizzo degli strumenti del diritto internazionale.

Per questo rimando nuovamente al comunicato conclusivo della conferenza. Così come per gli altri due gruppi.

Il primo gruppo, introdotto dalla facilitatrice Nicole, è stato proprio quello sulla campagna BDS, che ha presentato un cartellone con le proposte a due colori: verde quelle che riguardavano la questione in generale, rosa quelle inerenti a tematiche specifiche (ad es. banche, turismo, festival cinematografici).

La presentazione delle dieci proposte del II gruppo, quello sugli strumenti di diritto internazionale è stata animata: ciascuna proposta è stata scritta su un cartello sollevato a turno da una persona che ha fatto parte del gruppo. Fra le proposte l'incoraggiamento della creazione di comitati di sostegno al Russell Tribunal in Palestina e in Israele e la partecipazione alla preparazione della prossima sessione dello stesso.

Infine, l'ultimo gruppo, quello sul sostegno internazionale è stato presentato da Riccardo Carraro, che, dopo aver posto l'attenzione sulla Rete internazionale di sostegno, ha proposto l'individuazione di una giornata mondiale di sostegno alla resistenza popolare nonviolenta Palestinese, suggerendo come prima data il 10 giugno, dal momento che l'8 dello stesso mese ricorre l'anniversario dell'invasione della Cisgiordania da parte delle truppe Israeliane nel 1967.

Dopo di che è intervenuto un giovane Israeliano degli Anarchists against the wall (Anarchici contro il Muro), che ha dato delle indicazioni di massima in preparazione della manifestazione contro il Muro che ci accingevamo a fare.

Abbiamo partecipato alla manifestazione nonviolenta che consisteva nell'avvicinamento al reticolato che fra i campi sottostanti al villaggio sostituisce il muro vero e proprio. I soldati dell'esercito Israeliano hanno risposto alla manifestazione lanciando gas lacrimogeni, peraltro di classe proibite dalla normativa internazionale (i gas CS della famiglia dei gas nervini) come è risultato da alcuni proiettili rinvenuti e addirittura alcune bombe, lanciate soprattutto al fine di stordire i partecipanti.

Dopo circa due ore di marce di avvicinamento disperse dai soldati, in cui c'è stato un solo ferito, un giovane Palestinese della zona di Jaffa colpito in fronte da un proiettile, si è tornati al villaggio e in particolare ai pullman che ci aspettavano.

Siamo stati ospitati sul pullman della delegazione organizzata da Luisa con il quale ci siamo recati a Sheikh Jarrar per partecipare alla manifestazione in solidarietà con le persone vittime dell'occupazione delle loro case da parte dei coloni.

La manifestazione, nel giro di un'ora ha assunto delle dimensioni interessanti. Il giardino antistante l'accesso nel quartiere, che era stato chiuso dalla polizia attraverso la posizione di transenne e di due automobili, mentre alcune dell'esercito stavano ai piedi della collina in fondo alla discesa che la collegava al punto in cui ci trovavamo, era gremito di manifestanti, della quale almeno la metà Ebrei, fra i quali addirittura un rabbino, Nahum, presente con cappellone, zucchetto, cappottone, camicia bianca e fascia in vita. Mi sono avvicinato a lui, e mi ha detto di essere proveniente da Brooklyn, New York, e ha aggiunto che per lui partecipare alla manifestazione è "il vero messaggio biblico".

Alla manifestazione ho incontrato nuovamente le donne con cui avevo parlato nel mio primo incontro a Sheikh Jarrar e soprattutto si sono aggiunti gruppi di persone provenienti probabilmente da altre zone della Palestina, fra gli applausi dei partecipanti. Numerosi i segni di solidarietà di automobilisti e autisti dei pullman che sono passati di fronte alla folla manifestante, fra i quali anche alcuni Israeliani. Decisamente inferiore la quantità dei segni di riprovazione, generalmente provenienti da automobilisti in "costume" o che recavano ai finestrini il gagliardetto con la stella di David.

A sera abbiamo dormito a al Quds.

## **24 aprile: da al Quds a Nablus**

Avendo appreso che la delegazione guidata da Luisa che ci aveva ospitato sul pullman da Bil'in a al Quds aveva in programma una visita nella città di Nablus abbiamo deciso di chiedere di partecipare.

A Nablus abbiamo incontrato Washdi, del gruppo Human Supporters, che ci ha fatto da guida. Abbiamo incominciato con una visita nel campo di rifugiati di Balata, che è sulla zona su cui è stato fondato il primo nucleo della città. Da questo campo abbiamo appreso che proveniva il 90 % degli "shahid" (attentatori suicidi, quelli che impropriamente vengono chiamati "kamikaze") e dei combattenti della città, da cui sono provenuti il 70% degli armati della Cisgiordania.

Dopo aver visitato una scuola gestita dall'UNRWA, siamo entrati nel centro culturale Al-Yafa, il cui responsabile ci ha raccontato la storia del campo, creato agli inizi degli anni '50 per accogliere dei rifugiati della guerra del 1948 provenienti al 90% dalla zona di Jaffa, che per due anni hanno vagato nella zona cercando rifugio ove potevano: nelle chiese, nelle moschee, perfino nei boschi. Quando, nel 1949 è stata creata l'UNRWA, a seguito della decisione della localizzazione di campi in cui dare alloggio ai rifugiati, il campo di Balata è stato creato su una superficie di 1 km e mezzo affittate per 99 anni dalle 25 famiglie proprietarie del terreno. Agli inizi le persone erano alloggiate in tende, nelle quali hanno vissuto per 8 anni. Al termine degli anni '50 gli abitanti del campo erano circa 10 mila e tutti nati al suo interno. Il problema principale era la mancanza delle infrastrutture. L'infrastrutturazione è incominciata negli anni '60 ed è proseguita nei '70. L'elettrificazione è stata realizzata soltanto nel 1975. Gradualmente le stanze uniche che avevano preso il posto delle tende sono diventate delle case e si è incominciato ad elevare i piani. Le famiglie proprietarie si sono rifiutate di cedere ulteriore terreno per l'allargamento del campo e oggi gli abitanti sono 25 mila, sempre su 1,5 kmq di superficie. Il 70% degli abitanti ha un'età inferiore a 18 anni, in una popolazione come quella Palestinese, in cui il 65% ne ha meno di 20. La giurisdizione del campo è dell'ONU, che lo gestisce tramite l'UNRWA, il cui logo campeggia su tutti i cartelli delle varie strutture di servizio, dalla scuola posta all'entrata, al centro culturale e perfino all'ambulatorio medico. Prima del 1967

una parte del campo era sotto giurisdizione Giordana. Attualmente lo è della municipalità di Nablus. Il che potrebbe configurare un conflitto di giurisdizione con la stessa UNRWA. A Balata non c'è più spazio, e di conseguenza le giovani coppie sono costrette a lasciare il campo. Non ci sono campi gioco per bambini, c'è solo la strada. E, purtroppo, secondo il nostro amico, quando non c'è altro da fare si mette al mondo un figlio.

Non c'è nemmeno qualche iniziativa di produzione all'interno del campo. Tranne un gruppo di donne che, all'interno del Centro Culturale, hanno creato un piccolo laboratorio di oggettistica.

Una delle principali necessità è proprio il lavoro con i bambini: c'è bisogno di terapia, di trasformare l'energia negativa che hanno dentro in positiva: la prima si trasforma in violenza che può avere due sbocchi, o l'attentato suicida o la violenza domestica. Un'altra cosa agghiacciante che ci è stata detta è che ci sono non pochi bambini che, non essendo mai usciti da Balata, non conoscono altra dimensione che quella del campo per rifugiati.

Sarebbe corretto che Balata venisse in qualche modo trasformato da campo in città, ma questo non viene chiesto perché potrebbe essere d'ostacolo rispetto alla rivendicazione del diritto al ritorno nelle zone d'origine.

Sono proprio coloro che sono nati e cresciuti nel campo a poter fare qualcosa, a partire dall'assunto per cui l'arte è più importante del lavoro. Aiuta soprattutto i bambini a stare insieme e a volersi bene.

Da sempre il campo di Balata è stato in prima linea nella lotta all'occupazione. Prima del 1967 al centro della lotta era il diritto al ritorno dei rifugiati nelle zone d'origine, dal 1967 si è orientata contro l'occupazione.

Durante la seconda Intifada 230 persone del campo sono state uccise e quasi ogni uomo è stato arrestato, con differenti motivazioni, anche se poi in realtà tutti per motivi politici. Alla data in cui ci siamo incontrati risultavano ancora 480 detenuti. Ci sono state continue incursioni da parte dell'esercito israeliano e arresti, in particolare di giovani. Molti sono i feriti, parecchi dei quali rimasti praticamente invalidi. Balata è diventata una sorta di prigione da cui è pressoché materialmente impossibile uscire.

Ci sono state conseguenze pesanti sul piano delle infrastrutture e su quello del lavoro, dal momento che il 60% degli occupati lavoravano in Israele: i campi dei rifugiati sono zone depresse e i loro abitanti sono costretti a lavorare in Israele. Dal momento che durante la II Intifada alcune strade sono state chiuse, i lavoratori palestinesi erano costretti a salire il monte che sovrasta Nablus per andare a lavorare impiegando molto più tempo del necessario. A causa di questo sono stati licenziati. Attualmente a Balata il livello di disoccupazione è il 45%, soltanto il 3% degli abitanti lavorano in Israele e almeno un 25% tenta di andarci ogni giorno rischiando la vita. L'esempio estremo è fornito da una autobotte bloccata dalla polizia due settimane prima sulla quale sono stati trovati 50 lavoratori palestinesi che cercavano di andare in cerca di un lavoro.

Dopo queste informazioni generali egli è passato a presentare i progetti che si realizzano nel centro culturale. Innanzitutto i gruppi musicali e i laboratori di musicoterapia che si riescono a sostenere con aiuti internazionali e con buoni risultati soprattutto sul piano dei rapporti.

Dopo la prima fase i bambini possono essere avviati a progetti più avanzati. Ci sono progetti per ragazzi da 18 a 20 anni. Particolare importanza quelli per la formazione al giornalismo, che sfociano addirittura nella produzione di una rivista del campo, pubblicata con cadenza annuale.

Ci sono anche programmi con le donne, soprattutto per la formazione all'uso del computer e per i rapporti con i bambini.

Particolare importanza hanno i progetti di sostegno ai familiari degli uccisi nella II Intifada, per aiutare moglie e madri ad elaborare il lutto e a diventare economicamente indipendenti.

Dopo di che ci siamo recati nella sede dell'Associazione Human Supporters dove Washdi ci ha raccontato un po' della sua storia e delle attività che sta svolgendo. L'Associazione è nata nel 2002 da un gruppo di paramedici che soccorrevano le persone che venivano ferite durante la II Intifada e portavano aiuto domiciliare agli anziani ammalati. Avendo constatato come molti bambini siano rimasti traumatizzati, per es. nel vedere i loro genitori uccisi o semplicemente di fronte allo scorrere del sangue, hanno deciso di dedicarsi a loro. A partire dall'idea che i bambini che tirano le pietre non fanno attività politica, ma sfogano semplicemente le loro emozioni. L'idea iniziale è stata quella di definirsi gruppo e non avere una sede: le riunioni venivano tenute spesso a casa dell'uno o dell'altro dei membri. È diventato un'associazione nel 2006. Il gruppo ha deciso di accogliere in un luogo 15-20 bambini per volta.

Il principale progetto dell'Associazione è la rivista "La voce dei bambini", che si svolge in cinque fasi e che coinvolge 15 bambini di zone diverse della città, comprese le più povere, secondo un programma preparato da 5 volontari che si incontrano con degli impiegati pubblici e durante un seminario lo mettono a punto. La prima fase è d'incontro. La seconda consiste nel chiedere ai bambini e alle bambine che cosa piace a loro e cosa non gradiscono e quali proposte possono formulare per cambiare quel che a loro non va. La terza fase è di formazione al giornalismo attraverso la lettura critica dei mass-media. La pubblicazione della rivista, comprensiva di traduzione in lingua inglese rappresenta la quarta fase, completata dalla presentazione al pubblico con autoorganizzazione dell'invito, che è la quinta. Il programma è stato incominciato nel 2006 e viene annualmente aggiornato.

E' importante anche il coinvolgimento della comunita' Samaritana, che si concretizza in un campo estivo aperto ai bambini di altre religioni.

L'apertura al mondo, attraverso la musica e la danza, con particolare riguardo a quelle africane, si realizza attraverso un gruppo di ragazzi che imparano musica hi-pop, che ce ne hanno anche offerto un saggio.

Ci sono poi vari generi di laboratori per donne e per ragazzi, compreso un programma di alfabetizzazione per donne che hanno superato i 40 anni.

Si tratta di un programma realizzato in collaborazione con 20 associazioni della societa' civile sostenuto dall'Unione Europea e dall'organizzazione italiana CIS. Il programma ha visto fino ad oggi la partecipazione di 720 giovani e alle attivita' estive di 4-500 bambini.

L'associazione impiega 50 volontari, 4 a tempo pieno, 4 parziale, 8 consiglieri d'amministrazione.

Dopo di che abbiamo parlato con Rawda Basheer, una donna cristiana sposata ad un mussulmano entrambi membri del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina. La donna ha creato un gruppo per aiutare i bambini sordi.

La donna è stata invitata dopo il trattato di Oslo insieme ad una Israeliana e questo è stato per 10 anni. Nel 2006 15 bambini Palestinesi, con difficoltà di parola, hanno potuto visitare l'Italia, toccando molte città fra cui Genova, Roma, Pisa ed altre.

Da 3 anni lavora in un centro studi per donne che si fonda su tre principi: dignità, libertà e uguaglianza fondato nel 1989 da un'organizzazione di donne Palestinesi di un partito politico creata da Zahira Kamal.

Il centro ha avuto un ruolo importante durante la II Intifada per i suoi programmi. Rawda ha parlato di:

- un programma di consolidamento della capacità decisionale, a partire dalla coscienza della condizione di genere,

- uno di protezione delle donne dalla violenza dell'occupazione e delle bambine da quella domestica che si sviluppa come diretta conseguenza. Questo programma è incominciato nel 2003 di fronte alla constatazione che la conseguenza più drammatica dell'occupazione è lo sviluppo di traumi subiti da donne e bambini. Nel corso della II Intifada sono stati uccisi più di 500 bambini, nel bombardamento del centro per i bambini 7 persone hanno perso la vita. L'elaborazione dei programmi è stata un modo per uscire dal disastro che si era verificato.

In particolare sono 3 gli interventi che si svolgono:

- uno a livello individuale, parlando con le famiglie e soprattutto fare loro raccontare che cosa è accaduto, - uno volto a sconfiggere l'idea di felicità che matura nella famiglia dopo l'assassinio dei figli in considerazione del fatto che siano morti sacrificandosi per il loro ideale e l'aiuto e

- il sostegno psicologico. Quest'ultimo si articola in quattro fasi:

- una di terapia, che coinvolge 15 persone per 4 mesi,

- una che viene definita di consapevolezza collettiva: come vivere e affrontare la perdita, il dolore e il lutto. Uno dei risultati vantati è che 8 donne, che erano madri e mogli di "martiri" sono diventate sostenitrici di questa attività,

- la terza fase affronta la questione del lavoro sotto l'occupazione militare, per dare maggiore coscienza e consapevolezza, che si concretizza anche nella trascrizione delle proprie esperienze in relazione all'oppressione,

- la quarta fase sta nell'organizzazione di forme associative per rendere indipendenti le donne.

Un altro programma, sostenuto dall'Unione Europea, riguarda la difesa dall'abuso sessuale. In questo sono coinvolti giudici, la polizia dell'Autorità Palestinese e altri soggetti interessati.

Un altro è volto a creare uguaglianza fra bambini e bambine.

C'è poi un programma di sostegno scolastico, che comprende l'erogazione di borse di studio a favore degli studenti più poveri che in genere provengono dai villaggi.

Un altro infine riguarda i laureati che vengono coinvolti per 9 mesi nella collaborazione alla realizzazione di tutti gli altri.

L'organizzazione ha centri in al Quds, Nablus e Hebron.

Rawda ha concluso il suo intervento ricordando che sono stati gli Europei a creare il problema che oggi affligge materialmente i Palestinesi e che Israele avrebbe in preparazione una guerra contro il Libano e l'Iran.

Dopo di che abbiamo assistito ad un breve spettacolo in cui quattro coppie miste di ragazzi hanno eseguito alcune danze e altri tre hanno suonato.

Infine siamo stati ricevuti nella municipalità di Nablus dal sindaco Hadhi Hahyesh e dalla vice governatrice della zona, Hanan Hatib.

Il sindaco, recentemente liberato dal carcere, dove in passato aveva trascorso ben otto anni di detenzione ha esordito affermando che se dice una cosa la si può dimenticare, ma quel che si vede si ricorda.

Ha detto che Nablus è stata occupata nel 1967 dall'esercito Israeliano e posta sotto assedio dal novembre del 2002 attraverso la creazione dei posti di blocco. C'è stato un leggero miglioramento nello scorso autunno allorché la maggior parte di essi sono stati chiusi. Ciononostante da mezzanotte in poi la città viene sempre occupata e continuano ad esservi arresti. La prima conseguenza di questo è che il 35% delle istituzioni sono state chiuse. Permane tuttavia la necessità del permesso per uscire da Nablus e non è facile ottenerlo. Si

rischia l'arresto qualora si cerchi di uscire senza il permesso. Egli ha presentato il suo caso personale, nato in al Quds non riesce ad andarci da almeno 15 anni. La ragione di tutto questo assedio stando a quel che dicono gli israeliani è la sicurezza, in realtà è il progetto di lento strangolamento dell'economia locale come forma di punizione della città considerata principale centro della resistenza contro l'occupazione.

Nablus, che dall'arch. Naseel Arafat, ho appreso essere il nome arabo dell'antico romano Neapolis, è una città in cui da sempre hanno convissuto le tre religioni, presenti con ogni genere di Cristiani, Mussulmani ed Ebrei che addirittura realizzavano momenti di celebrazione comune e che convivevano in qualcosa che, a suo dire, andava persino oltre la pace, in armonia. Ha parlato di qualcosa come 700 cristiani e 400 Samaritani e 207 di altre confessioni cristiane, quindi di minoranze.

La conseguenza delle restrizioni è che la maggior parte dei bambini non ha idea di che cosa sia il mondo fuori da Nablus. Proprio a causa di questo danno psico-sociale, che ha definito impossibile da quantificarsi, la municipalità di Nablus punta molto sul lavoro con i bambini per fare in modo che essi possano vivere la loro infanzia come tutti gli altri del mondo.

Hannan Hatib, che fa parte di una commissione formata da donne Palestinesi, Israeliane e internazionali, creata per una soluzione politica del conflitto, di cui è membro anche Luisa Morgantini, con il sostegno dell'IWC (International Women Committee) e che recentemente si è recata negli Stati Uniti dove ha avuto incontri a vari livelli, nel suo intervento, ha detto che oggi Nablus è circondata da 40 colonie, che stanno incontrando la resistenza della città a questa vera e propria invasione. La città soprattutto è in preda alla violenza dei coloni, dal momento che dalle ore 22 alle 5 la Polizia dell'Autorità Palestinese è costretta a ritirarsi per lasciare il posto all'esercito Israeliano e questo permette che essi compiano indisturbati le loro scorribande entrando nelle case, saccheggiando, devastando, aggredendo soprattutto le persone più deboli. Sarebbe in corso attualmente una trattativa fra il primo ministro Salam Fayyad per aumentare la possibilità di azione della polizia. Ha indicato i due livelli a cui sta lavorando l'amministrazione di cui è vice governatore:

- la ricostruzione delle istituzioni, anche sotto occupazione
- i negoziati con il governo di Israele per la soluzione "2 popoli 2 stati". Ma il lavoro principale in cui è impegnata l'amministrazione è rispetto all'occupazione. Il primo passo è individuato in una legge sulla sicurezza al fine di imporla in città per mettere in un angolo la presenza Israeliana, smascherando l'alibi della presenza per gestire la sicurezza nella città.

Uno dei grossi risultati dell'amministrazione è stata la persuasione alla deposizione delle armi da parte dei combattenti. Hanan ha definito "contraria ai nostri principi" la resistenza armata che si è pesantemente sviluppata in nove anni di assedio a partire dalla II Intifada. Ha detto di essere impegnata a convincere la comunità internazionale che non si vuole uccidere nessuno. Per questo motivo ha detto di sostenere la scelta della resistenza popolare che noi chiamiamo nonviolenta mentre da loro viene definita "pacifica". Ha ribadito che questo avviene nel quadro di un tentativo di solidarietà con tutti i Palestinesi per rimanere sulla loro terra nonostante gli attacchi dell'esercito e dei coloni.

Una delle recenti decisioni riguarda il blocco dei prodotti delle colonie, non di quelli di Israele. Per fornire esempi delle angherie subite dall'esercito Israeliano, che esercita il vero potere a Nablus, ha citato la repressione della costruzione di uno stadio a Nablus, che sarebbe addirittura stato sostenuto dalla FIFA, la Federazione Internazionale del Calcio e l'esempio estremo della decisione di un soldato che ha costretto il primo ministro dell'Autorità palestinese Salam Fayyad a cambiare un percorso durante una sua visita alla città.

Rispondendo ad alcune domande poste dai presenti, il sindaco ha citato inoltre il caso della resistenza delle autorità dell'occupazione alla restituzione alla famiglia del corpo di un uomo morto in carcere, con il pretesto dell'impossibilità di uscire a causa della mancata esecuzione della pena di 20 anni a cui era stato condannato. Ha aggiunto che a Nablus ci sono 4 campi per rifugiati su una popolazione complessiva di 321 mila persone. Alla domanda sulla provenienza dei coloni, ha risposto che essi arrivano da tutte le parti del mondo e che quindi non è a conoscenza dei dati specifici riguardanti la zona di Nablus.

Nel suo intervento di risposta alle domande, Hanan ha detto che in ogni governatorato c'è un ufficio con un consulente legale per raccogliere e presentare le denunce di violazione che vengono poi presentate all'ONU, ma che purtroppo le persone hanno paura di fare le segnalazioni perché temono le sanzioni imposte da Israele. A margine dell'incontro ho raccontato al sindaco il nostro incontro con Yasser Arafat a Baghdad nel dicembre del 1990, prima della guerra del Golfo.

Terminato l'incontro abbiamo visitato la città. L'ultimo esempio di iniziativa in qualche modo della società civile ci è stato fornito da un architetto benestante, Naseel Arafat, lontano cugino del padre della Palestina, che dopo averci raccontato un po' la storia della antica Nablus, ci ha aperto il laboratorio di ceramica e per la produzione del sapone liquido, produzione specifica nella città, che con una Associazione ha creato per dei giovani in uno splendido palazzotto del 1600 in cui ha il suo studio.

Nella visita alla città è stato soprattutto impressionante vedere la grande quantità di fotografie di persone che sono state assassinate che costellano i muri della città per culminare in una piazza centrale del centro storico in cui vi sono 4 manifesti giganti inseriti in altrettante bacheche con i ritratti di 4 "martiri" tutti con il mitra in mano. E' impressionante soprattutto vedere la frequente giovane età di queste persone uccise. Purtroppo non essendo riuscito a trovare la pellicola fotografica non ho potuto fotografarli.

Abbiamo fatto ritorno a al Quds dove siamo andati a ritirare i bagagli presso l'Hotel New Imperial per spostarci al Capitol Hotel dove abbiamo trovato alloggio fruendo anche della tariffa accordata al gruppo guidato da Luisa Morgantini.

Dopo cena abbiamo partecipato all'incontro con Nurit Peled e suo marito Rami, due ebrei Israeliani impegnati nei "Parents' Circle", l'organizzazione che riunisce persone Palestinesi ed Ebrei che hanno in comune la perdita di figli e parenti in attentati suicidi.

Nurit Peled, che insegna come sociologa in un'università Israeliana, si è soffermata soprattutto sul sistema dell'istruzione Israeliana e come sistematicamente gli "Arabi" vengano considerati espressione di un problema di sicurezza e demografico. L'ossessione Israeliana è il mantenimento del controllo demografico e geografico sui Palestinesi. Ha testimoniato di come i bambini vengano sistematicamente terrorizzati con la storia della "shoah" come possibile prospettiva futura. E che gli Arabi intendono ucciderli. E questo in qualche modo è funzionale a spingerli ad entrare nell'esercito. Ha parlato del progetto sionista di "giudaizzazione" e "dearabizzazione" che comincia con la cancellazione della Palestina dai libri di testo scolastici e dalle carte geografiche, in cui non vi sono a suo dire fotografie di persone, ma caricature, come immagini di contadini, di nomadi che ha definito "icone razziste". L'industria dei libri di testo è privata, ma è necessaria l'approvazione del Ministero dell'Istruzione. Ha aggiunto che la cosa più importante è che comunque, nonostante la "propaganda" molto forte che ha fra gli strumenti principali proprio questi testi, è che si incomincia a parlare dei massacri in Palestina. Ha definito il sistema di educazione "proiettato in un passaggio mitologico". Cosicché quando i ragazzi entrano nell'esercito vengono convinti della necessità che gli Ebrei se ne vadano e della necessità della loro eliminazione, dal momento che non hanno intenzione di lasciare le terre su cui vivono. Ha definito Israele un paese di migranti, che arrivano con un'informazione scarsa sulle condizioni reali del Paese e mediamente devono impegnare 6/7 anni per capire dove si trovano. La prima cosa che viene insegnata ai loro figli è che gli Arabi vogliono ucciderli. E' facile indottrinare persone che vengono da luoghi dove sovente i diritti umani non vengono rispettati. Ha parlato anche di discriminazione "interna" al mondo dei coloni, per es. nei confronti dei bambini che provengono dall'Etiopia o dalla Russia, rispetto a quelli che vengono dagli Stati Uniti d'America e dai paesi europei. E ha aggiunto che naturalmente non vivono insieme, citando l'esempio di Jerusalem Est. Ha citato gli esempi di alcune eccezioni come il villaggio di Neve Shalom in cui convivono in pace coloni e Palestinesi che hanno scelto di vivere in pace. Oltre ad essere un paese di migranti ha detto che la formazione dell'identità nazionale è legata alla contrapposizione ad un nemico, che in precedenza sono stati gli Europei e adesso sono gli Arabi. Ha citato poi la nozione di "antisemitismo" che viene sempre chiamata in causa quando si citano i nemici, aggiungendo che tuttavia non si citano i Nazisti come "responsabili" nonostante i ragazzi prima di entrare nell'esercito vengono portati a visitare il lager di Auschwitz, quasi come "rito d'iniziazione" e soprattutto al fine di creare il senso della vendetta.

Dopo di che Rami, suo marito, ha parlato delle attività che vengono svolte dal "Parents' Circle" soffermandosi in particolare sui due filoni principali e cioè il superamento delle situazioni di sofferenza e di angoscia che sono conseguenza della perdita e che spingono a quella che ha definito la "creazione di fessure all'interno del conflitto". Ha parlato della consistenza di 500 famiglie tutte determinate "a sbattere la testa contro il muro fino a che non cada". Ha parlato della necessità dell'ascolto, soprattutto della sofferenza dell'altro come condizione necessaria per creare "dialogo". E solo allora sarà possibile percorrere la strada che porta alla riconciliazione. Ha detto che le persone che stanno nei "Parents' Circle" hanno sfiducia nella fine del conflitto. Ha posto come sintesi del messaggio dell'organizzazione il non sentirsi "condannati all'odio, ma nella possibilità di spezzare questa catena". Ha tracciato un po' di storia dell'organizzazione, partendo dalla sistemazione di tende a Rabin Square a Tel Aviv e contemporaneamente a Gaza all'epoca dei colloqui di Camp David. Quando tre mesi più tardi ci sono stati 300 morti hanno posto 300 sagome in una tenda. Successivamente hanno inviato una delegazione a New York che ha posto dinanzi alla sede dell'ONU 1200 bare coperte da bandiere Israeliane e Palestinesi. Negli ultimi dieci anni le vittime ammonterebbero a 7000.

Ha raccontato dell'organizzazione di campi estivi per ragazzi e della creazione di situazioni che permettano la comunicazione fra adolescenti Palestinesi e Israeliani. Ma l'attività più importante riguarda le conferenze che vengono tenute nelle scuole, che ogni anno sono più di 1000. Per la maggior parte dei ragazzi che le ascoltano è di per sé sconcertante vedere insieme due persone di diversa appartenenza, sentirle parlare e nominarsi reciprocamente fratello e sorella e per loro è un primo segno di umanità e di speranza.

Dopo di che Nurit Peled, riprendendo la parola, ha illustrato i risultati dell'inchiesta fatta fra i suoi studenti, ai quali ha chiesto se sarebbero disponibili a vivere a fianco di una famiglia Palestinese e a riconoscere loro pari diritti, qualora decidessero di entrare in politica. La risposta è stata addirittura l'ignoranza rispetto alla necessità che i Palestinesi hanno di un permesso per uscire dai campi dei rifugiati. Ha aggiunto che non si parla di razzismo, il rapporto con gli "Arabi" viene classificato come questione di sicurezza. Conseguentemente infine ha indicato in Ehud Barak, ministro della difesa e leader del Partito Laburista, il principale criminale in quanto responsabile delle guerre contro il Libano e del massacro di Gaza. Riprendendo la parola, Rami ha citato come segno di speranza la nascita di una nuova generazione di ragazzi Palestinesi e Israeliani che, a suo dire, non accetterebbero la situazione attuale e in questo ha

rilevato l'importanza della resistenza popolare, citando appunto Bil'in, Sheikh Jarrar, aggiungendovi Silohuan (altro quartiere di al Quds impegnato nell'opposizione al tentativo di annessione attraverso l'occupazione da parte dei coloni delle case dei residenti) e che interpreta come primo segno di cambiamento nell'opposizione pubblica. Indicando che si tratta di giovani che non si riconoscono né nella destra né nella sinistra ma che caratterizzano la loro posizione come opposizione morale all'ingiustizia. La paura che si diffonde a seguito di leggi sempre più razziste sta portando alla voglia di cambiare. E ha citato l'incremento della violenza nei confronti degli attivisti che tentano di fare da scudo nei confronti dei Palestinesi da parte dell'esercito che tuttavia rischia di avere un effetto controproducente: più aumenta la violenza praticata dall'esercito maggiore è la presa di coscienza da parte della gente del vivere sotto una dittatura militare.

Dopo di che siamo andati a dormire.

L'indomani mattina mi sono alzato e, non sapendo che cosa mi attendeva all'aeroporto, dopo la precedente esperienza, ho cercato di andare all'ufficio postale a spedire il pacco contenente tutti i materiali che avrebbero potuto crearmi problemi. Purtroppo non sono riuscito a combinare l'operazione e ho delegato Carla a svolgerla per conto mio.

Sono andato all'aeroporto preparandomi ad un interrogatorio che fortunatamente non c'è stato: sono anzi stato trattato con gentilezza da parte delle varie poliziotte che hanno controllato in maniera molto superficiale la borsa dei vestiti, che praticamente non hanno neppure guardato quella dei materiali, declassandomi addirittura con il codice 3, che indica la necessità di un controllo relativo ad un livello di pericolosità medio. Da tutte ho ricevuto l'augurio "Enjoy your flight" (letteralmente "Goditi il volo").

Un'ultima notazione: la consistente diminuzione che ho constatato a Fiumicino di zucchetti sulle teste dei viaggiatori, che mi sono sembrate poco più della metà di quelle indossate a Tel Aviv.

### **Considerazioni politiche**

Da questo viaggio sono scaturite delle considerazioni politiche da offrire alla riflessione dell'organizzazione in previsione di una possibile ipotesi di progetto che vada oltre la semplice partecipazione ad eventi come la Conferenza di Bil'in, alle sessioni del Russell Tribunal e l'adesione alla Rete Internazionale. Non dobbiamo perdere l'orizzonte della prospettiva dell'apertura di una Ambasciata di Pace in Palestina, magari condividendo il progetto della casa di Beit Arabya di cui ci aveva parlato Jeff Halper quando l'abbiamo incontrato a Pisa.

La prima considerazione sta nel confronto che vi è stato fra le due dimensioni in cui vive il popolo Palestinese, che mi sembrano profondamente differenti e certamente stanno anche alla base di possibili divisioni.

Per quel poco che ho potuto vedere e visitare penso di poter aver incominciato a rendermi conto dell'esistenza di due differenti Palestine: quella dei villaggi e l'altra dei campi dei rifugiati. Sono due realtà profondamente differenti, e ciò che le distingue, al di là di quanto possa sembrare quasi astratto è il senso di speranza e la fiducia nell'istituzione, intendendo in questo senso l'Autorità Nazionale Palestinese. Probabilmente questo è un elemento da approfondire in un viaggio futuro, magari cercando di visitare più campi, avvalendosi della disponibilità di una persona che conosce bene la Palestina come la persona che in questo viaggio ci ha fatto da referente.

Non credo di poter distinguere un'ulteriore situazione come quella delle associazioni i cui esponenti abbiamo incontrato soprattutto a Nablus, che sono realtà soprattutto di città per quanto in dialogo con la dimensione dei villaggi. Tenderei a considerarla una sorta di "situazione intermedia", in quanto il genere di attività che vengono immaginate e trasformate in progetti è più comune ai programmi attraverso cui i centri culturali nei campi di rifugiati tentano di dare degli strumenti ai bambini che vi abitano per poter in qualche modo crescere con qualche prospettiva di maturazione di una personalità piuttosto che alla resistenza popolare che è al centro della scelta politica di chi sta nei villaggi. Per quanto poi, anche in questi ultimi vi sia chi si incarica di fare attività di animazione per i giovani, come il povero Bassem che, insieme a Abdullah, attualmente recluso, è stato messo un po' a nudo tutelare della conferenza stessa.

Credo che sia ovvio e scontato, per un'organizzazione come i Berretti che si debba tenere presente questa realtà, considerando che, in fin dei conti il nostro orizzonte dovrebbe sempre rimanere la prospettiva della creazione dell'Ambasciata di Pace come strumento di superamento di quella che al momento è un'attenzione permanente e magari della ricerca di mantenimento quanto più possibile di un rapporto di sostegno e di collaborazione.

Probabilmente per noi il fatto che si stia diffondendo una concezione nonviolenta della resistenza è fattore più politico rispetto a quello che potrebbe essere il sostegno che viene essenzialmente richiesto nei campi dei rifugiati, che ha molte attinenze con l'aiuto umanitario. Ma, ad es., se volessimo pensare alla promozione di stage per studenti dei corsi universitari dei corsi di scienze per la Pace, un periodo di permanenza in realtà come Bil'in (che poi vuol dire gli altri 16 villaggi con cui i Comitati sono in rete e il coordinamento di 35 associazioni di Tulkarm) potrebbe costituire un'esperienza interessante se si riuscisse a crearne le condizioni. Certamente potrebbe costituire l'occasione di un forte arricchimento anche da un punto di vista dell'esperienza personale.

Ma non va dimenticato che l'approccio nonviolento è possibile perché la condizione di partenza è molto differente: un conto è vedere il mondo da un villaggio in cui abitano poche migliaia di persone e in cui tuttavia le case hanno un giardinetto quando non addirittura del terreno intorno e un altro da una dimensione in cui la casa del vicino è attaccata alla tua e le strade interne sono larghe quanto basta per far passare un'automobile in cui una quantità superiore di persone è letteralmente ammassata in una superficie decisamente inferiore a quella del villaggio. C'è da domandarsi se davvero il rifiuto di una dimensione abitativa differente espressa da chi vi abita non sia dovuto soltanto al fattore politico del timore che ciò vanifichi il riconoscimento almeno sulla carta del diritto al ritorno nelle proprie zone d'origine ma che non esprima in qualche modo l'incapacità delle persone a vedersi in una dimensione differente da quella in cui sono vissuti fino ad oggi quasi che essa sia diventata realmente un elemento identitario. L'interrogativo sulla ragione per cui la gran parte degli esseri umani aspira ad un miglioramento della qualità della vita, che incomincia dalla dimensione abitativa (basti pensare alla situazione delle migrazioni) mentre questi vi rinunciano per cercarla altrove affinché ciò consenta loro di accettare, sia pur temporaneamente la pessima qualità della vita che sono costretti a vivere nel presente. A dimostrazione di questa profonda differenza il fatto che l'impatto dell'arrivo dei blindati è decisamente più devastante e raramente i carri armati entrano nei campi dei rifugiati, ma ogni qual volta succede distruggono anche pezzi di muro, cancelli e le altre piccole e modeste recinzioni di fortuna erette dai laboriosi abitanti dei campi a protezione di quel minimo di intimità familiare più immaginato che realmente ottenuto. Per es. l'entrata di un carro armato nel campo di Balata significherebbe certamente la distruzione del cortile della scuola che sta di fronte al centro culturale al Yafa e una eventuale svolta per entrare più in profondità comporterebbe la distruzione parziale o della casa che le sta a fianco o della facciata del centro stesso.

Per quello che è l'aspetto politico credo di poter aggiungere che al momento non possiamo che seguire i tre filoni, anche se principalmente individuiamo le direzioni maestre nei due che paradossalmente non sono quelli che in qualche modo attualmente possono unire le due dimensioni che ho citato. Infatti non credo che vi siano dubbi che in questo momento ciò che sta unendo fortemente queste resistenze sia la campagna BDS, che del resto è stata lanciata proprio dalle organizzazioni Palestinesi, che oggi sono riunite in un Comitato Nazionale, il BNC. Quel che mi ha detto Naji nel campo di Daishah è proprio questo.

Ho potuto constatare la differenza di atteggiamento nei confronti dell'Autorità Nazionale Palestinese, verso la quale non mi è sembrato venga manifestata grande fiducia dalla gente dei campi di rifugiati, che da essi non si sentono protetti, se non la vivono addirittura come un organo repressivo in più e dunque una sorta di istituzione che fiancheggia l'occupazione piuttosto che proteggere i suoi cittadini da essa.

Il fatto stesso che Naji abbia sminuito nel dialogo che c'è stato quelle che noi poniamo al centro delle questioni importanti, come la lotta contro il muro e la costruzione delle colonie, derubricandole a problemi di serie "B" rispetto alla madre di tutte, il diritto al ritorno dei rifugiati, che fortunatamente vede una comunanza di posizioni con la resistenza popolare, la dice lunga sulla distanza fra le persone e la loro rappresentanza politica. Che si può constatare anche paragonando i discorsi dei rappresentanti delle forze politiche intervenuti nelle tavole rotonde a Bil'in con la testimonianza di Naji, ma anche, in misura minore con quanto emerso dal confronto personale (a margine della presentazione pubblica) con il responsabile del centro culturale Al Yafa nel campo di Balata a Nablus. Si potrebbe dire che l'obiettivo di lungo termine resta il ritorno dei rifugiati alle terre d'origine, quello di medio termine è la fine della costruzione del muro e in prospettiva la demolizione della parte già eretta e il blocco della creazione delle colonie con l'interruzione dell'occupazione di al Quds a cominciare da Saheikh Jarrar e Silouhan. Al momento in realtà gli ordini militari approvati segnano piuttosto un'accelerazione del processo di espulsione dei Palestinesi dalla Cisgiordania, che temono espulsioni di massa nella prigione a cielo aperto di Gaza.

Inoltre rimane di una certa importanza anche il rapporto con le organizzazioni Israeliane che intanto riconoscono che c'è un'occupazione in atto, e questo in una dittatura militare come lo stato d'Israele non mi sembra poco. E infatti le sottopone ad una forte repressione, in una situazione per la quale il precedente da evocare sta nel "maccartismo" che ha afflitto la società statunitense dal 1947 al 1959. Mentre nei campi di rifugiati, almeno in quelli che ho visitato non vi è una reale considerazione, fatta eccezione per i gruppi come gli Anarchist against the wall, a causa dello scarso coraggio che viene ad esse attribuito, nella realtà dei villaggi questi vengono considerati interlocutori importanti. Peccato che a Bil'in però non se ne sia registrata una presenza reale. Certamente non giova a queste organizzazioni il fatto che quando i loro esponenti parlano di occupazione prendano sempre come data di inizio il giugno 1967, piuttosto che l'autunno e inverno del 1948 e le prime tre stagioni del 1949. E che inevitabilmente segna una frattura. E' anche probabile che questo possa segnare il discrimine rispetto alle scelte politiche dalla soluzione "2 stati per 2 popoli" che ancora trova preferenza da parte di queste organizzazioni così come dell'Autorità Nazionale Palestinese, mentre ad es. Naji non mi è sembrato orientato su quella posizione.

Per tornare al punto di partenza, il fatto che Naji e altri esponenti dei campi di rifugiati privilegino la campagna BDS rispetto perfino alla lotta contro il muro e la costruzione delle colonie, in quanto le seconde vengono percepite più come questioni simboliche mentre la prima assume l'aspetto dell'azione concreta, pone un'ulteriore interrogativo rispetto alle energie da impiegare e alla loro destinazione. Certo, la campagna BDS, essendo un'azione partita da Palestinesi, che riescono a tenere il profilo di intellettuali accanto a quello

di uomini di movimento, come Omar Barghouti, può essere percepita come un'azione più importante e meno di valore semplicemente simbolico di campagne come quella contro il muro o la costruzione delle colonie. Ma c'è da chiedersi se, per es. a livello internazionale il fatto che le azioni giudiziarie contro le imprese coinvolte nella costruzione delle colonie vengono promosse con l'accusa di "partecipazione a crimini di guerra" non renda le distinzioni che vengono fatte in questo senso qualcosa di schematico e dunque che può portare a posizioni controproducenti. Tuttavia, per un'organizzazione come la nostra, a partire dall'esperienza e dagli strumenti che possiamo mettere in campo, è più possibile, per es. una collaborazione alla Rete Internazionale di Sostegno alla Resistenza Popolare piuttosto che la partecipazione a campagne come ad es. quella contro l'AgrexCo, in cui comunque siamo coinvolti, se non altro per i miei rapporti personali con le compagne e i compagni di Savona che cercano di resistere e di denunciare all'opinione pubblica questa partecipazione ai crimini di guerra Israeliani. Ma ha ragione Luisa Morgantini quando sostiene che l'AgrexCo rappresenterebbe il 3% dell'economia Israeliana e quindi il grande investimento in questa direzione va piuttosto orientato nella direzione del boicottaggio accademico e culturale, che non a caso proprio i proponenti della campagna BDS come appunto Omar Barghouti pongono al centro della stessa come il più importante, a fronte dell'importanza della collaborazione fra università Israeliane e di tutto il mondo, perché addirittura sarebbe proprio nel mondo accademico che vengono concepiti da un lato programmi militari e dall'altro addirittura le dottrine attraverso i quali l'occupazione viene portata avanti come quella della "sproporzione della reazione" che è stata applicata nei confronti della popolazione di Gaza.

Un altro ordine di considerazioni, che ha dei riflessi ovviamente sulle posizioni politiche, deriva dal disastro umano conseguente all'occupazione di cui i difensori a vario titolo, dagli Ebrei a coloro che la fiancheggiano nel nome del "diritto alla sicurezza" di Israele sembrano non tenere conto. Uno degli aspetti meno conosciuti e considerati, che tuttavia invece vedono la società civile fortemente impegnata in qualche modo a contrastare.

Questo riguarda innanzitutto la violenza domestica che si sviluppa come diretta conseguenza dell'occupazione. Nei campi dei rifugiati, ma anche dalle persone incontrate a Nablus e impegnate in iniziative pressoché analoghe, si è avuto modo di constatare come l'esposizione alla violenza generi ulteriore violenza e come questo devasti la struttura familiare stessa. Ne sono un esempio da un lato l'aumento dei divorzi, cui ha fatto cenno il sindaco di Nablus, dall'altro la necessità di programmi di aiuto alle donne, da quelli per consolidare la propria capacità decisionale, a partire dalla condizione di genere, a quelli per la protezione delle bambine dalla violenza domestica e addirittura dall'abuso sessuale. Credo che a questo punto per coloro che, come noi, vanno in luoghi di guerra, possa anche essere una sorta di compito, testimoniare questo aspetto poco conosciuto e considerato, la devastazione che viene portata anche nei rapporti fra le persone, così come nella struttura familiare che, o bene o male, è ancora il nucleo fondante del tessuto sociale. E questo dovrebbe essere un argomento poco ideologico che dovremmo incominciare ad usare soprattutto nei momenti in cui si interloquisce con coloro che fanno della difesa della famiglia uno dei cardini dei propri programmi politici, dalle Chiese alle forze politiche stesse. E qui inoltre probabilmente si va a situare il confine decisamente piuttosto labile con l'aiuto umanitario che in genere si orienta su altri aspetti. In fin dei conti, è a partire dalla Conferenza del Gaza Community Mental Health Programme che ho avuto modo di approcciare e via via sviluppare la consapevolezza di quanto l'elemento traumatico sia importante e forse determinante nell'azione che potremmo definire "per togliere l'erba sotto i piedi alla guerra". Per quanto ne avessi avuto in qualche modo sentore dall'esperienza diretta vissuta a Baghdad o in Serbia. Di questo si era parlato anche a Barcellona a proposito di definizione della demolizione delle case come forma di tortura psicologica soprattutto nei confronti della donna.

Al momento mi fermo qui contando sul fatto di aver già disseminato questa relazione di considerazioni e di riflessioni politiche fra le righe di quanto ho riportato rispetto agli incontri.

Angelo Gandolfi  
ass. Berretti Bianchi onlus